

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



OTTOBRE: UN MESE PER RISCOPRIRE IL CUORE DELLA MADRE

La tradizione cristiana dedica il mese di ottobre alla recita del Santo Rosario. Questa preghiera umile e popolare, può aiutare anche l'uomo d'oggi a non sentirsi mai solo, inerme ed in balia degli eventi. La recita quotidiana del Rosario fa prendere coscienza di poter sempre contare sull'amore caldo e premuroso della vergine Maria, la quale nei momenti di difficoltà prende i suoi figli per mano per aiutarli a procedere verso la terra promessa.

INCONTRI

PROBLEMI DELLA CHIESA VENEZIANA

IL SETTORE DELLA PASTORALE DEL LAVORO IN STATO DI ABBANDONO ATTENDE NUOVI OPERATORI E NUOVE FORME DI IMPEGNO

Fino a qualche mese fa ero in affannosa ricerca di testimonianze di uomini o movimenti della nostra società che si muovano in sintonia con la mentalità del nostro tempo, tentando di evangelizzare settori specifici del nostro mondo.

Fin dall'inizio dell'esperienza del nostro periodico ho scelto di presentare testimonianze piuttosto che idee perché da sempre sono convinto che le testimonianze di autentici cristiani del nostro tempo incidano di più sulla coscienza degli uomini d'oggi che non i discorsi o le testimonianze di cristiani vissuti in tempi lontani e diversi dal nostro.

Non è che la lettura delle vite dei santi non sia una cosa buona, ma se il testimone del Vangelo vive nel nostro tempo, conosce i problemi, le attese e la sensibilità degli uomini d'oggi, parla più direttamente alle coscienze ed incide forse in maniera più profonda. Questo obiettivo però era reso difficile dal fatto che nella stampa cattolica - quale "L'Avvenire", "Vita pastorale" e perfino "Famiglia Cristiana" - non si trovavano più tali testimonianze o erano ben poche. Con l'uscita del settimanale "A sua immagine" e, quindi, di "Domenica", ora c'è perfino sovrabbondanza di cristiani testimoni di Gesù nel nostro tempo.

Alcuni giorni fa ho trovato questo titolo: "Testimone di Cristo nel mondo del lavoro". Si tratta di un giovane bresciano colto da una crisi positiva di coscienza che compie un cammino spirituale che sfocia nella professione religiosa ed entra in una congregazione finora esistente solamente a livello femminile, ossia una congregazione di "suore operaie", fondata dal sacerdote don Arcangelo Tadini.

Questo giovane, che si confronta con le suore di questa congregazione, racconta la sua vita, vissuta con il suo lavoro in fabbrica, ove tenta di dare la sua testimonianza lavorando come tutti i suoi compagni, ma annunciando il Regno con la sua vita.

Di certo questa esperienza rappresenta una "rara avis" perché pare che la Chiesa abbia totalmente abbando-



nato questo settore della pastorale. In un passato ormai alquanto lontano avevano cominciato i preti francesi a vestire la tuta blu dell'operaio per diventare i nuovi apostoli nel mondo del lavoro. Ricordo il bel volume di Cesbron: "I santi vanno all'inferno", che racconta, in maniera quanto mai incisiva, questo tentativo che poi fallì per diserzioni o per scelte politiche radicali da parte di questi sacerdoti, tanto che la Chiesa chiuse questa sperimentazione.

A quel tempo anche in Italia si fecero esperienze del genere, anche se a livelli numerici ben inferiori. Pure a Venezia in quel tempo scelse il lavoro un piccolo gruppetto di cosiddetti "preti operai". Alcuni arrivarono alla pensione, altri abbandonarono, di certo questa esperienza non fu granché significativa perché parve che non fosse possibile riuscire ad incidere nel tessuto della fabbrica, meno ancora in quello delle parrocchie...

All'epoca era viva pure un'esperienza parallela, che in qualche momento ebbe una certa risonanza. Ricordo il mitico padre Evaristo dei Cappuccini e padre Antonio degli Antoniani, don Berna e, da buon ultimo, padre Angelo, sempre degli Antoniani. Questi sacerdoti, detti dell'Onarmo...., si occupavano degli operai, visitandoli nei

posti di lavoro e tentando ogni forma di evangelizzazione, ma vivendo da preti non impegnati in lavori manuali. Per molti anni ebbero una casa in via della Pila a Marghera, poi pian piano si esaurirono e fu pure venduta la stessa casa.

Ora non c'è più niente. Ogni tanto si sente che in occasioni di scioperi o di chiusura di fabbriche si ricorre al Patriarca, ma più che per motivi religiosi, la richiesta nasce per dar maggior risonanza ai problemi, talora drammatici, del mondo del lavoro e tutto finisce con la celebrazione di una messa.

Questo problema della pastorale in fabbrica e tra il mondo del lavoro,

FORSE TI SEI RESO

conto troppo tardi che avresti fatto il bene tuo e della tua Città destinando il **5 X 1000 ALLA FONDAZIONE CARPINETUM DEI CENTRO DON VECCHI?** Pazienza! Ma decidi subito per il prossimo anno .

A questo scopo ti forniamo fin d'ora il codice fiscale:

940 640 80 271

m'ha sempre interessato, sia perché era un'esperienza pastorale innovativa, e sia perché molti anni fa il Patriarca di allora, che non ricordo se fosse Roncalli o Urbani, pensò di assegnarmi quel compito pastorale tra i sacerdoti dell'Onarmo. Mi fecero fare un'esperienza tra i cappellani del lavoro della diocesi di Modena. Rimasi una quindicina di giorni assieme a quei preti che vivevano negli ambienti più rossi di una città che più rossa di così non poteva essere. Sono stato edificato dall'impegno pastorale di quei sacerdoti veramente sani, i quali godevano della stima pure delle commissioni interne, dei sindacati e delle cellule del PCI.

Tornai a casa, elaborai un progetto, però non se ne fece niente perché, intransigente come sono sempre stato, pretendevo qualche cosa di serio e non il compromesso di insegnare religione alle ragazzine delle magistrali e poi, a tempo perso, andare in fab-

brica con gli operai.

I superiori desistettero e mi fecero fare assistente dei maestri cattolici nel para sindacato dell'A.I.M.C. (associazione italiana maestri cattolici) e, fortunatamente, riuscii a dar vita ad un gruppo quanto mai valido ed efficiente in questo settore pur importante.

Ora Marghera è ridotta ad un ammasso di rovine e non ha più bisogno né di preti operai né di preti per gli operai. Comunque il mondo del lavoro esiste ancora, ma non mi è dato di conoscere come i vari consigli diocesani intendano affrontare il problema, perché tale resta.

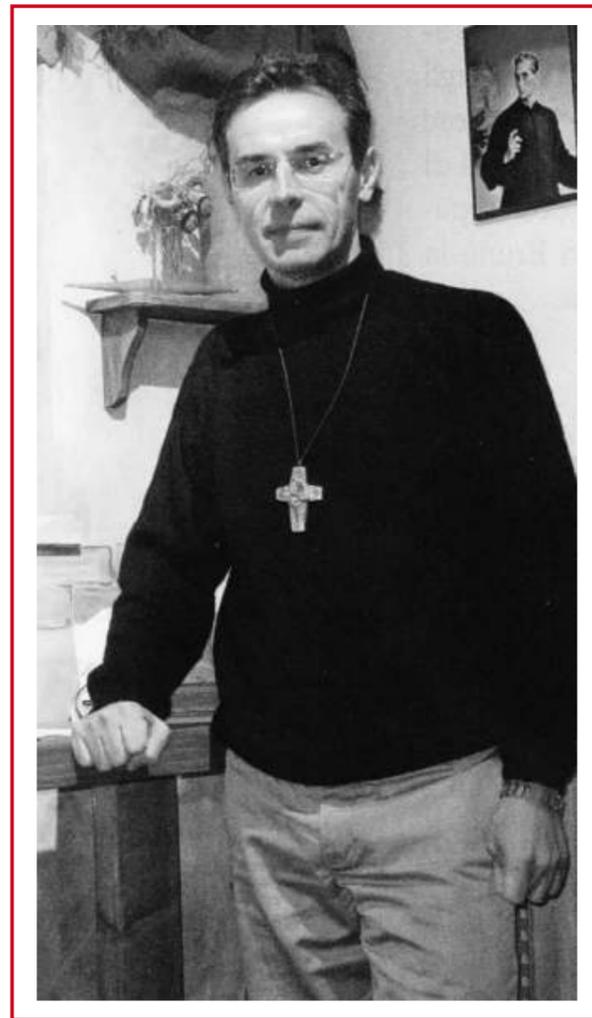
L'esperienza del giovane religioso bresciano e delle suore operaie potrebbe essere una indicazione, anche se io avrei in serbo idee e progetti migliori.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

TESTIMONE DI CRISTO NEL MONDO DEL LAVORO

Un'esistenza come tante, la sua. Poi, un giorno, sente risuonare nell'anima parole forti: "Ho dato la mia vita per te!". Capisce, così, di non potersi sottrarre a quella decisa chiamata di Dio

“Ho unito la fede alla vita, i sacramenti e la liturgia alla quotidianità, l'amore a Dio e ai fratelli, per un'autentica testimonianza cristiana nel mondo del lavoro". Così sintetizza la sua vita fratel Giorgio Bianchetti, "operaio del Vangelo". Bresciano, classe 1966, Giorgio cresce con il fratello gemello Giovanni e la sorella Elena. La mamma è casalinga, il papà un muratore. Ed è proprio lui a trasmettergli una grande passione per il lavoro. Dopo aver frequentato la scuola professionale per elettromeccanici, Giorgio conclude la formazione come elettricista all'Istituto salesiano Don Bosco. "Fino a 23 anni - racconta - ho vissuto senza pormi grandi domande, preso com'ero dal desiderio di divertirmi e soddisfare tutti i miei bisogni: amici, locali, ragazze... Anche la mia fede era impoverita e la mia occupazione vuota di significato. A 17 anni già lavoravo come elettricista. Non aspettavo altro che il fine settimana. Chissà che cosa credevo di trovare! Alla fine sentivo su di me solo il peso della noia e la fatica del vivere". Ma una sera, spinto dal desiderio di qualcosa di diverso, Giorgio entra nella sua chiesa parrocchiale: fermo, in fondo,



guarda il crocifisso, mentre un gruppo di giovani anima l'incontro quaresimale. "Improvvisamente ho sentito risuonare in modo forte e chiaro le parole: 'Ho dato la mia vita per te!'". Un imperativo insistente, a cui Giorgio sente di non potersi sottrarre, "e con conseguenze immediate sulle concrete scelte di vita": subito inizia un impegno attivo nelle attività di animazione in oratorio e di catechesi.

“MI VOLEVA TUTTO PER SÉ”

La scoperta improvvisa e dirompente della fede stravolge tutti i piani di Giorgio, che nella preghiera ritrova un appuntamento quotidiano: "Che cosa dovevo fare? Sposarmi con la ragazza con cui avevo costruito i miei progetti? Oppure consacrarmi a quel Dio che ormai stava occupando la quasi totalità del mio tempo? Nella preghiera e grazie all'accompagnamento di un sacerdote, ho capito che Dio mi voleva tutto per sé, ma in quale forma? E dove?". Dalla diversa quotidiana esperienza sul posto di lavoro, in Giorgio prende chiara forma un desiderio che, racconta, "esprimevo con questi pensieri: come faccio a essere testimone autentico del Vangelo, consacrato a Dio, nel mio ambiente di lavoro, rimanendo operaio tra gli operai?".

FEDE E LAVORO

Nel 1995 Giorgio lascia il suo paese d'origine, Castelmella, in provincia di Brescia, per iniziare un cammino di discernimento vocazionale. Grazie alla guida di un sacerdote, entra in contatto con le Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth a Passirano, con le quali condivide la preghiera e la pastorale giovanile. Un incontro, quello con le Suore Operaie, che Giorgio definisce "provvidenziale", dal momento che hanno come carisma proprio la testimonianza del Vangelo tra i lavoratori: in questo lui legge "immediatamente un forte intervento dello Spirito Santo. Concretamente - spiega - significava intraprendere un cammino di novità nel solco di un carisma già nato, accanto a una famiglia religiosa che con gioia ha accolto e condiviso questo dono". Dopo il cammino di formazione, il 26 dicembre del 1999 Giorgio emette i primi voti religiosi, che da allora rinnova ogni anno. Nel 2000 rientra al lavoro e, dal 2002, grazie a un contratto part time, può conciliare il tempo del lavoro con quello della preghiera e della pastorale. Oggi la sua abitazione è una "casa tra le case" nel quartiere Sanpolino, nella periferia di Brescia, adiacente all'edificio dove risiedono le Suore Operaie: lui l'ha battezzata "Casa Figlio del Falegname", pensando alla laboriosità della Santa Famiglia. Fratel Giorgio è, in pratica, un laico consacrato, testimone di una rinnovata forma di evangelizzazione sulle orme di Sant'Arcangelo Tadini, il fondatore delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth: "La testimonianza di vita di questo sacerdote mi ha aiutato a scoprire la mia vocazione. Amava ripetere che 'amanti appassionati di Dio diventano

necessariamente amanti appassionati dell'umanità'. E i continui richiami della Chiesa alla nuova evangelizzazione sembrano riattualizzare l'intuizione profetica del santo che si chiedeva: 'Se il lavoro è così disprezzato, anzi, odiato da molti, perché non vi possono essere delle anime generose, che, con il loro esempio, diano a vedere che il lavoro non è un'umiliazione, ma una gloria che nobilita, facendoci simili a Gesù Cristo, che l'amò e santificò per trent'anni là nella casa di Nazareth?'. Questo è l'ideale che frater Giorgio ha scelto di abbracciare e di vivere ogni giorno nel suo luogo di lavoro. È lì che incontra Gesù di Nazareth, "nel fratello che lavora accanto a me, riscoprendo la fedeltà di Dio all'uomo e diventando segno di una risposta dell'uomo alla sua Parola". Il lavoro, d'altra parte, "insegna a liberarsi dall'individualismo, dagli egoismi e dalle aspettative": nella sua missione frater Giorgio è sempre accompagnato da un crocifisso in legno d'ulivo che porta al collo e ha impressa l'effigie di Gesù falegname a Nazareth.

L'UFFICIO? UN LUOGO DI CRESCITA

L'ambiente di lavoro per frater Giorgio, dunque, è il "luogo in cui crescere, servire e amare i fratelli che Dio pone sul cammino". La sua è "una scelta di vita religiosa con i voti di povertà, castità e obbedienza". L'unica differenza è la novità di un percorso maschile accanto a una congregazione femminile, con cui condivide il carisma e la spiritualità: "Sono il primo dei fratelli operai della Santa Casa di Nazareth. È una piccola luce questa mia nuova presenza nella famiglia delle Suore Operaie, ma porta con sé una grande speranza e tante attese". La giornata di frater Giorgio inizia con la preghiera e prosegue con il lavoro: "Il momento della mensa aziendale è molto importante perché è un tempo favorevole per costruire rapporti di amicizia e di fiducia".

A volte capita che si metta in ascolto dei problemi dei colleghi ben oltre l'orario di lavoro: "C'è chi, lungo la via del ritorno, condivide con me la perdita di una persona cara, chi i problemi in famiglia o in ufficio, chi la fatica di arrivare a fine mese", racconta frater Giorgio. Il lavoro insegna a liberarsi dall'individualismo, dagli egoismi, dalle aspettative. Grazie all'incontro con gli altri, e nel lavoro questo incontro occupa una fetta importante del nostro tempo, fatto di dialogo, confronto, tensione, contrapposizione, collaborazione e solidarietà, siamo tutti costretti a maturare e andare oltre noi stessi".

È una "palestra" dove la fede è posta costantemente alla prova e si affina venendo quotidianamente a contatto con le sofferenze umane: "Sul lavoro vivo l'amore di Dio, fonte di vita. Cerco di guardare alle cose che lì avvengono,

"Nel fratello che lavora accanto a me Incontro Gesù di Nazareth" anche alle più banali, come fatti o eventi voluti dal Signore".

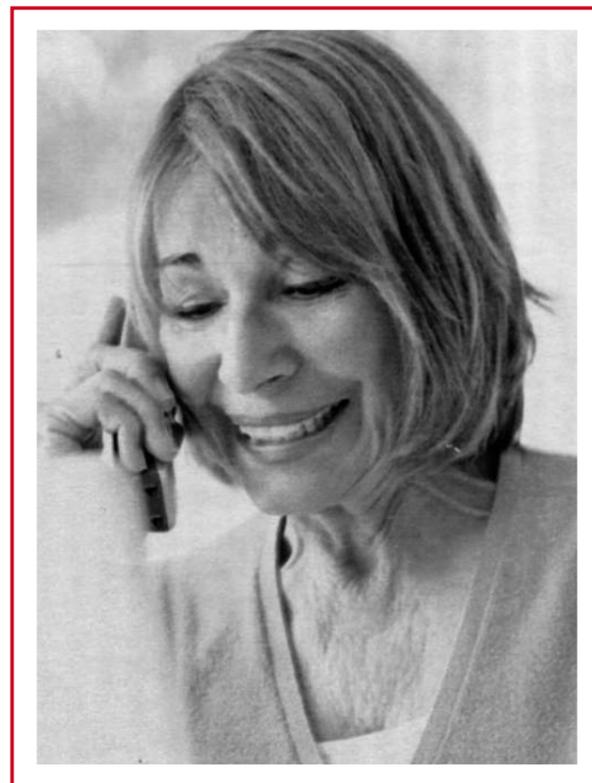
"OPERAIO DEL VANGELO"

La vita quotidiana di ogni uomo, a partire dall'ambiente di lavoro, per frater Giorgio non solo "è importante", ma va presa sul serio anche da parte della Chiesa, "se vuole parlare al mondo ed essere ascoltata, se vuole farsi compagna di viaggio condividendo sofferenze e speran-

ze". Essere "operaio del Vangelo" significa esattamente "condividere le sorti dell'umanità, come ha fatto Gesù, operaio a Nazareth. Ognuno di noi può esserlo nel momento in cui sa riferire ogni suo gesto, anche e soprattutto lavorativo, al Vangelo, tener vivo il dialogo con il Signore attraverso quello che si sta vivendo". Un esempio? "Il mio lavoro consiste nel registrare i dati relativi alle interruzioni di energia elettrica. Ogni volta che registro un evento, posso ricordarmi che l'amore del Padre non conosce interruzioni... e ringraziare. Questa è fede vissuta e ognuno la può vivere mettendo in atto quel po' di fantasia che Dio ci dona".

*Giacomo Pellegrino
da Sua Immagine*

LA CASA DI DIO



Gerico: una rinomata stazione climatica, una località mondana piuttosto raffinata, frequentata da grossi personaggi della politica e della finanza. Tra questi c'è pure Zaccheo, un tipo mingherlino, ricco esattore delle tasse, odiato cordialmente da tutta la popolazione a motivo del suo mestiere: capo dell'ufficio delle dogane. Una professione che lo fa classificare tra i "pubblici peccatori".

Zaccheo è un ostinato. Venuto a conoscenza del passaggio di Gesù in città, si è cacciato in testa di vederlo; non si lascia disarmare dagli ostacoli, né dalla folla, né dalla sua bassa statura, che gli impedisce la vista. Allora si mette a correre, adocchia un sicomoro e vi si arrampica. Accoccolato tra i suoi rami aspetta di godersi lo spettacolo da quel balcone singolare. Zaccheo - dinanzi agli uomini - sfida il ridicolo: si sveste della propria di-

gnità di alto funzionario, della sua compostezza, serietà. Arriva Gesù e interrompe lo spettacolo; lo sfida e gli rivolge la parola: "Scendi in fretta. Oggi devo fermarmi in casa tua!". Eppure, non lo aveva mai visto prima... I due se ne vanno, tra lo scandalo generale, e non verso la sinagoga, ovvero "la casa di Dio", bensì in casa di Zaccheo, un pubblico peccatore. Che cosa ci insegna la storia di Zaccheo? Ci insegna, in primo luogo, che chi vuole vedere ed incontrare Gesù nella propria vita, deve compiere un'azione di rottura nei confronti delle proprie abitudini radicate, della propria immagine sociale, e da tutto ciò che ci allontana da Dio. Non deve lasciarsi intruppare in mode e stili di vita ritenuti corretti solo perché adottati dalla maggioranza, non deve camminare al coperto, ma "uscire fuori", correre innanzi, bruciarsi gli occhi in una ricerca personale, forse rischiare anche di perdere la stima degli altri che non riescono a recepire la forza e l'originalità del messaggio di Gesù.

Dio, in questo modo, dinanzi alla nostra "fretta" e volontà di capire, si lascerà e si farà trovare. Potremo forse non trovarlo probabilmente dove ci aspettiamo che sia, ovvero nelle chiese e nei luoghi sacri, ma lo troveremo sicuramente proprio là dove siamo noi, nelle nostre case, al lavoro, negli ospedali, nel riposo.

Questo significa chiaramente che la "casa di Dio" è proprio la nostra casa - come è stata la casa di Zaccheo - la casa dove viviamo, soffriamo, mangiamo, dormiamo, amiamo. Dio non ha casa propria, viene ad abitare nella nostra casa, a patto che lo lasciamo entrare. Il Signore viene ovunque,

soltanto però se ci siamo veramente noi che lo desideriamo, ossia se lo chiediamo con lo spirito e con il cuore.

Si capisce allora perché nella casa di Zaccheo "è venuta la salvezza". La casa di un peccatore è diventata la casa del Signore. La casa del capo dell'ufficio delle dogane - un ladro, probabilmente - è diventata verosimilmente come un luogo sacro, una chiesa. La conversione di quell'uomo lo ha posto dalla parte dei "giusti", aprendogli le porte della salvezza eterna.

Zaccheo, dopo l'incontro con Cristo, lascerà spontaneamente metà dei suoi averi ai poveri e restituirà il

quadruplo a coloro che furono da lui frodati. Non l'ha costretto nessuno a questa scelta, non vi è stato obbligato dalla paura della condanna o della morte. A contatto con Gesù, che gli ha offerto la sua amicizia, il "peccatore" Zaccheo capisce che il troppo "avere" gli impedisce di "essere" e vuole subito liberarsi della zavorra inutile. Zaccheo, dopo che Gesù è entrato nella sua casa, capisce che deve capovolgere tutto, anche se sembrerà impazzito agli occhi del mondo.

E la gente, infatti, lo riterrà pazzo, ma Zaccheo invece avrà trovato la salvezza, ossia la gioia e lo scopo della sua vita.

Adriana Cercato

che rimanendo seduti davanti al computer.

Scrivere è regalare un pezzetto di sé e ricevere dieci volte tanto.

Scrivere per trovare la direzione? Forse qualcosa s'intravede all'orizzonte...

Federica Causin

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE

PER LA COSTRUZIONE DEL
DON VECCHI 5

PER GLI ANZIANI IN PERDITA
DI AUTONOMIA

La signora Maria Valenti, prima di partire per le vacanze, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I colleghi del defunto Giuseppe De Pieri hanno sottoscritto cinque azioni e mezza, pari ad € 275, per onorare la memoria del loro compagno di lavoro.

La moglie e i figli del defunto Alberto Panese hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in ricordo del loro caro congiunto.

La signora Marisa ed altri amici hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria del maestro Alberto Panese deceduto poco tempo fa.

I coniugi Morello hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti delle famiglie Lazzarini e Morello.

La signora V.B. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della sua parente Giuseppina Pavan.

Il signor Francesco D'Antonio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria dello zio Giulio Sartori.

La signora Maria Grazia e il marito hanno sottoscritto tre azioni, pari ad euro 150, per onorare la memoria della loro cara mamma Mariella Scantamburlo.

Il signor Giovanni Vianello ha sottoscritto un quinto di azione, pari a € 10.

La moglie e la figlia del defunto Roberto Stevanato hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari ad € 60, per onorare la memoria del loro caro.

I coniugi Enrico Carnio e Gabriella Farsora hanno sottoscritto 40 azioni, pari ad € 2000, in memoria dei defunti delle famiglie Carnio e Farsora.

TRA LE RIGHE

È iniziato tutto con una mail ricevuta da una ragazza che ho conosciuto quand'era adolescente e con la quale sono rimasta in contatto, anche se non ci vediamo spesso. Durante l'estate ha avuto modo di leggere "Il volo del gabbiano" e ha voluto condividere con me le sue impressioni.

La ringrazio davvero per l'affetto e la stima che trasparivano tra le righe, ma soprattutto perché la sua ultima frase mi ha dato l'opportunità di riflettere: che cosa significa per me scrivere?

Lei si domandava se decidere di raccontarmi fosse stato difficile e, per una strana casualità, qualche giorno più tardi, un'altra persona mi ha chiesto perché ho scelto la scrittura come modalità di espressione.

Così ho pensato di provare a rispondere a queste domande e spero mi perdonerete se affronto un argomento che, in parte, ho già trattato.

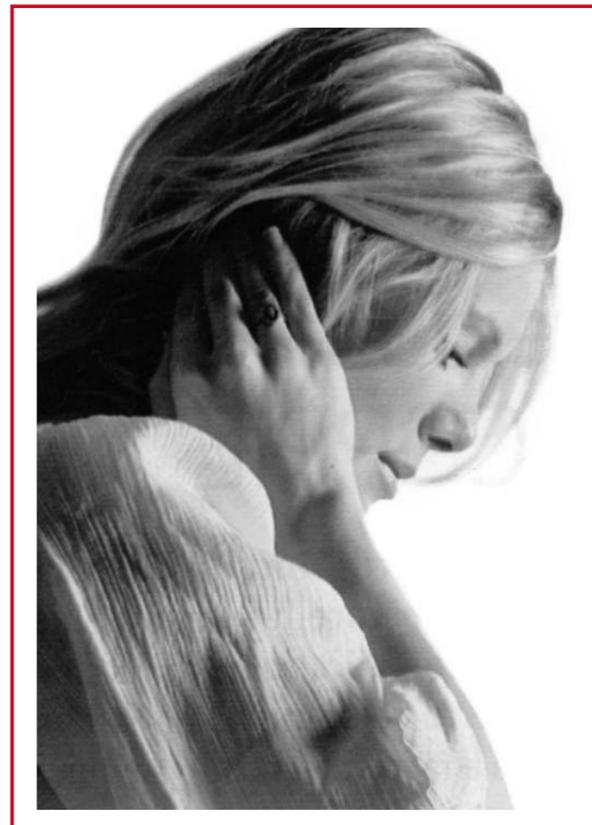
Il rischio di diventare ripetitiva è sempre in agguato, quindi siete tutti autorizzati a tirarmi le orecchie! Battute a parte, qualsiasi commento, suggerimento o critica è sempre ben accetto, perché mi aiuta ad aggiustare il tiro.

Tornando al tema, credo che da ragazzina le parole mi abbiano aiutato a vincere il pudore dei sentimenti.

Quei primi versi in rima, scritti su un foglietto profumato che nessuno ha mai visto, raccontavano la mia cotta non corrisposta per un compagno di classe ed esprimevano le emozioni che non avevo avuto potuto trasformare in gesti, ma che erano state comunque molto intense.

Quel pomeriggio ho capito che non dovevo vergognarmi di arrossire, anche se bastava un suo sguardo a mandarmi in confusione.

Da allora sono trascorsi moltissimi



anni e, pur essendo diventata una donna adulta che ricorda con tenerezza quella quattordicenne imbrattata, quando devo dare voce a quello che provo, mi risulta ancora più facile prendere in mano una penna.

La famiglia e gli amici ormai lo sanno e cercano in automatico l'immanicabile bigliettino, che accompagna tutti i miei regali!

Paradossalmente la scrittura, da un lato, ti mette a nudo e dall'altro ti protegge, permettendoti di lasciar sedimentare fatti e sensazioni.

Le parole sulla pagina sono indulgenti e accettano di buon grado di essere cancellate, modificate o aggiunte, ma pretendono autenticità, quindi possono essere molto esigenti.

Scrivere è avere pazienza, perché le idee migliori a volte sono racchiuse in un groviglio informe di pensieri.

Scrivere è guardarsi dentro sapendo che rimane un nodo da sciogliere, però ci sarà tempo...

Scrivere è andare verso gli altri, an-

Gli zii e i cugini delle famiglie Fiozzo e Pratesi hanno sottoscritto 37 azioni, pari ad € 1850, per ricordare il loro carissimo Marco.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria dei defunti Livia e Giovanni Fioretti e Pierina Colli.

Il signor Umberto e la figlia, dottoressa Paola, hanno sottoscritto un'altra azione, pari ad € 50, in memoria dei loro cari defunti Franca e Sergio.

Il signor Maurizio Donaggio ha sottoscritto un quinto di azione, pari a dieci euro.

I signori Dina e Mario Tenderini hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200.

rabile, che ha tarpato le ali alla sua intelligenza e alla sua esuberanza umana. Finalmente la liberazione per sentirsi dire: "Ero senza pane, senza luce per i miei occhi, senza amicizie, senza ideali e tu mi hai aiutato, entra nel gaudio del tuo Signore!"

05.07.2013

MARTEDÌ

ENTI STATALI, PARASTATALI E A PARTECIPAZIONE PUBBLICA

Le mie filippiche contro la burocrazia statale, parastatale e quella degli enti a partecipazione pubblica, credo che cesseranno solamente con la mia morte.

La mia rabbia contro queste realtà lente, dispendiose, superburocratizzate ove s'annidano i politici di serie B, quelli riciclati dopo bocciature elettorali o quelli che si sono meritati le cariche o per aver organizzato le campagne elettorali, o per aver fatto per lungo tempo i portaborse, cresce di giorno in giorno.

Vi racconto una delle ultime. Il signor De Faveri, un brillante imprenditore che spesso viene a visitare le tombe dei suoi morti sepolti nel nostro cimitero, da buon cristiano mise il naso dentro alla vecchia cappella ottocentesca, scoprendo così l'estremo degrado in cui si trovava. Questo signore, mosso da un sentimento di pietà per i suoi defunti, s'è offerto di restaurare la chiesetta della quale, quest'anno, ricorre il secondo centenario essendo sorta, appunto duecento anni or sono, con la costruzione del cimitero.

Non riferisco l'iter burocratico per ottenere i permessi dalla Veritas e quindi dalla Sovrintendenza, avendo avuto i tecnici della prima la malaugurata idea di chiedere il permesso alla seconda! Non sono bastati sei mesi di lettere e controlettere, quasi che questo concittadino volesse restaurare la basilica di San Marco.

Il restauro è risultato quanto mai oneroso, dato che la consulente artistica nominata dalla Sovrintendenza non la finiva più di pretendere pignolerie di ogni genere. Comunque: cosa fatta capo ha!

Il benefattore si è dichiarato disposto a far ripulire la facciata e almeno un pezzo del tetto del porticato che s'appoggia alla parete nord della chiesa. Avendo ottenuto un rifiuto, perché era in programma della Veritas il restauro dell'intero porticato, ora transennato per caduta di calcinacci, ci siamo messi il cuore in pace. Senonché i canali delle tegole e i pluviali intasati dalla caduta di foglie

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

CESARINO, UNA VITA DA PROTAGONISTA

Oggi il figlio mi ha annunciato che Cesarino è morto.

Dapprima non compresi bene il nome, poi mi è parso impossibile, perché Cesarino fu parte della mia vita e della mia comunità per più di 40 anni.

Ricordo che quando giunsi in parrocchia - tempo quanto mai tribolato - il mio appiglio più sicuro nella bufera del '68, fu il gruppo degli uomini di Azione Cattolica, che poi corrispondeva quasi esattamente al gruppo della San Vincenzo. Essi fecero quadrato e mi protessero da quel vento infido e impetuoso della contestazione che filtrava da ogni fessura della vita della parrocchia. Cesarino è stato decisamente un protagonista, per la sua battuta facile e arguta, per la sua intelligenza immediata e per la sua calda umanità.

Ricordo che per una delle prime riunioni della San Vincenzo, ci ospitò in Villa Grimani, ove abitava; di villa, allora, quella dimora portava solamente il nome, perché ormai come casa era una nobildonna decaduta, però nei vasti androni si muoveva con vivacità la sua numerosa nidiata di figli, sotto l'occhio affettuoso di Nada, la moglie, serena, imperturbabile e saggia.

Seppi dei trascorsi di Cesarino in politica: allora aveva appena smesso di fare il segretario della DC e farlo non era la cosa più facile, perché a quel tempo a Carpenedo imperava la cellula agguerrita e maggioritaria della sezione del PCI, radicale quanto Stalin.

Poi iniziò l'epopea, prima dell'AVIS e poi di quella in cui Cesarino, assieme al professor Rama, fu decisamente protagonista: l'AIDO. Rama fu la mente, ma Cesarino, oltre la mente, fu il braccio operativo.

Credo che sia difficile enumerare tutte le "trovate" per passare la cultura della donazione delle cornee. Dico,



senza enfasi, che non solo Mestre, il Veneto, ma l'Italia, deve a questa accoppiata non solo la legge, ma soprattutto la cultura della donazione. Ricordo ancora Cesarino come il cantore della "naia" e della sfortunata guerra d'Africa, ricordo come riuscì a riunire i vecchi commilitoni. Fu quindi il cantore della storia patria del nostro borgo ai margini della città, fu un operatore instancabile a livello del paese e della parrocchia. E ricordo ancora Cesarino come quel bell'uomo che sapeva parlare ai ragazzi come alle assemblee dell'AVIS; e ricordo più ancora i suoi articoli brillanti ed arguti.

Se ci sarà qualcuno che avrà voglia di fare la storia di Carpenedo della seconda metà del secolo scorso, non ha che da aprire l'archivio della parrocchia che conserva un'infinità di interventi ed almeno due o tre suoi libri. Poi iniziò il tempo della prova e del tramonto di questa vita brillante e da protagonista, con la morte della sua amata Nada, il saggio e affettuoso contrappeso alla sua esuberanza. Quello di Cesarino è stato un decadimento lento, amaro, lungo e ineso-

e dagli aghi dei cipressi antistanti la chiesa, hanno prodotto delle infiltrazioni, con conseguenti macchie di umidità e di muffa sulla parete appena ridipinta.

M'è stato consigliato di segnalare la cosa al tecnico responsabile del Comune e a quello della Veritas. Cosa che ho fatto, ma il "morto" non ha battuto un colpo. Ora poi, che il mancato introito dei 120 milioni di euro che dovevano arrivare dalla Torre di Cardin, ha procurato un buco relativo nel bilancio comunale, credo che le mie lettere siano perfettamente inutili.

Il comico e il tragico della vicenda è che se mi permettessero di intervenire, io con una dittarella in regola con le carte, me la caverei al massimo con due o trecento euro. Signor no! Le sacre regole della burocrazia non lo permettono!

15.06.2013

MERCOLEDÌ

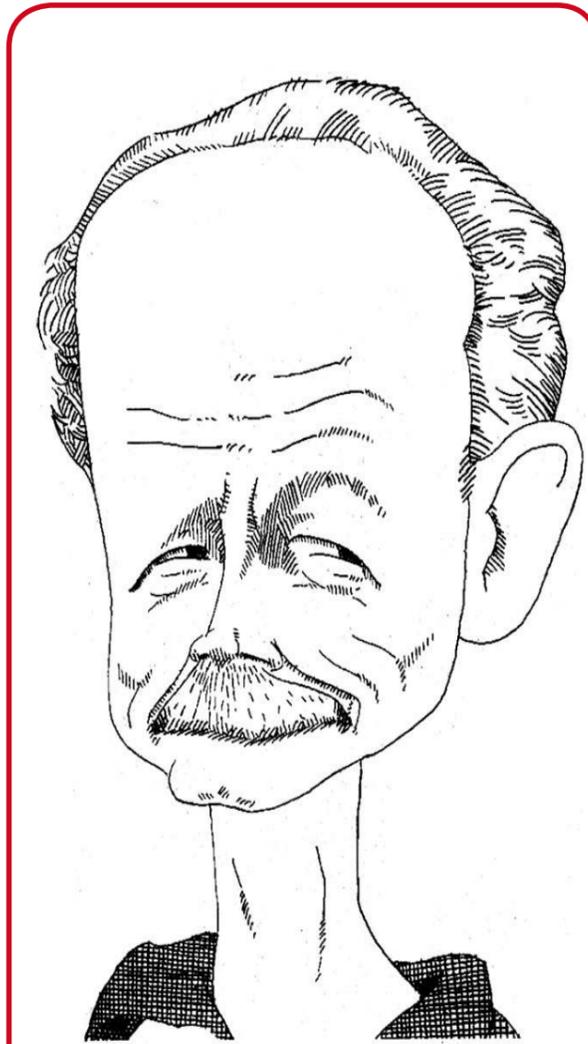
"ZITELLE E ZITELLI"

Appena morto papa Giovanni c'è stato il solito furbetto interessato che ha pubblicato un volumetto dal titolo quanto mai stuzzicante: "I fioretti di papa Giovanni". Qualcuno mi ha regalato il volume che in verità non rappresentava un granché, ma che sollecitava la curiosità. Si trattava di una antologia di fatterelli e di affermazioni singolari attribuiti al "Papa buono". Di certo credo che nessuno potesse giurare sulla veridicità delle cose scritte, comunque erano in linea con il tipo di personalità di questo Papa della collina bergamasca.

Credo che su Papa Francesco ci sia già materiale per un volumetto del genere anche se sono pochi mesi da che s'è fatto conoscere al grande pubblico. Io ho auspicato che qualcuno dalla penna facile e brillante si dia da fare per raccogliere fin da subito "detti e fatti" di Papa Bergoglio, io comunque ne vado annotando quasi uno al giorno di questi interventi espressi con battute semplici e sempre felici.

Sabato è stata la volta dell'invito ai seminaristi e alle novizie suore a non diventare "zitelle e zitelli".

A qualche buontempone o a qualche criticone la battuta potrà sembrare quasi ingenua e fuori tempo, ma a me pare estremamente onesta e pertinente. Nella mia lunga vita, specie quando c'erano ancora in abbondanza giovani preti e frati, ma soprattutto giovani suore, quante storpiature, quanta dissennatezza da parte di certe superiori o di maestre delle nostre novizie, che in nome delle



LA BUFERA

«Ogni giorno un uccello trovava requie sui rami secchi di un albero solitario in mezzo a una pianura desertica. Un giorno passò proprio là una tromba d'aria che coi suoi fulmini incenerì quell'albero. L'uccello fu costretto a volare a lungo. Alla fine, spossato, giunse in una foresta di alberi carichi di frutti... Quell'uccello non avrebbe mai rinunciato alle sue abitudini, alla sicurezza di un'esistenza monotona, se non ci fosse stata quella bufera e quella perdita a prima vista devastante.

Gianfranco Ravasi

"sante regole", del carisma del santo fondatore, di un misticismo malinteso e di una spiritualità grezza, furono irrispettose di quella originalità della persona, che è una delle "meraviglie di Dio", il quale spande il suo splendore dando ad ogni persona un raggio particolare ed unico della sua luce! Personalità forti, belle, intelligenti, furono soffocate e storpiate sotto il rullo compressore di una formazione gretta e per nulla cristiana, che pretendeva di ridurre a stampo le anime generose che facevano la scelta di dedicarsi totalmente al servizio del messaggio di Gesù e delle attese dell'uomo.

Ho ancora nell'animo certi abatini col collo torto, certe suore alle quali si toglieva, con dei goffi, informi tonacconi, libertà e bellezza. Papa France-

sco, con la sua trovata sorridente ed accattivante, ha fatto saltare almeno lo spero, la muraglia cinese.

Mi auguro che il nostro Papa continui ad umanizzare chi, volendo seguire i consigli evangelici, non sia costretto a vestire da spaventapasseri, sperando poi che si proceda valorizzando l'infinita ricchezza della persona, di ogni persona.

06.07.2013

GIOVEDÌ

"VENDA LA MERCEDES"

Spero che i miei amici mi perdonino il fatto che ancora una volta io sottolinei la "rivoluzione" di Papa Bergoglio. Confesso che questa "rivoluzione" mi libera dai sensi di colpa che mi porto dietro da una vita intera.

Non confido niente di nuovo se ritorno su vecchi eventi ormai coperti dall'abbondante coltre di polvere depositata da decenni; ora però i discorsi "da vecchio e buon parroco di campagna" di Papa Bergoglio rispolverano questi eventi e fanno emergere certe mie "prodezze" pagate con l'emarginazione per tutta la vita.

Ho parlato altre volte di queste cose, ma gli anziani sono noti per queste ripetizioni. C'è perfino una bellissima "beatitudine" attribuita ad un anziano che afferma: "Beato chi non mi ripete ad ogni passo: questo l'hai già detto altre mille volte; beato chi mi ascolta senza mortificarmi per queste ripetizioni".

Ebbene, quella volta doveva entrare in diocesi il vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani. Non ricordo, ma penso che fossimo vicini al '68. Già mi aspettavo l'auto di rappresentanza scortata dai motociclisti della stradale, poi la gondola da parata in Canal Grande e poi ancora il presentarmi di una rappresentanza dell'esercito e della marina in piazza San Marco. Tutte cose che mi parevano stonate per un discepolo di Gesù. Scrissi allora sulla "Borromea", il settimanale del Duomo, una lettera aperta al nuovo Patriarca chiedendo che facesse l'ingresso, non ricordo più se con la vecchia "Cinquecento" o con la "Seicento". Mi giunse subito una lettera dalla curia che bollava la mia intemperanza.

Qualche tempo fa ho letto un volume di Marco Roncalli che riporta, a proposito del clima tempestoso al tempo di Papa Luciani, la mia presa di posizione.

In tempi andati poi, era vicario generale il vescovo, mons. Giuseppe Olivotti. Questi fu un ottimo prete, buono e generoso, che fondò l'Opera

Santa Maria della Carità, opera che i posteri resero malconcia. Lui era ricco di famiglia, viaggiava in Mercedes. A quei tempi che un prelado avesse la Mercedes era come se oggi avesse una Ferrari fiammante, cavallino rosso. Pure a lui scrissi - ora capisco "l'impertinenza": "Non è lecito ad un discepolo di Gesù andare in Mercedes!" Mi scrisse una lettera di rimprovero però, essendo un buono e santo prete, neanche un mese dopo la vendette.

Ora spero che l'intervento ben più autorevole, di Papa Francesco, metta in crisi parecchi colleghi che viaggiano in BMW e che ogni paio d'anni cambiano macchina! C'è voluto tanto tempo, comunque sono già contento di non aver sbagliato proprio tutto e spero di non sbagliare anche su tante altre cose su cui Papa Bergoglio non ha avuto ancora tempo per intervenire.

07.07.2013

VENERDÌ

E' SOLAMENTE QUESTIONE DI CONVINZIONE E DI ATTITUDINE

Domenica scorsa la Chiesa mi ha chiesto, come a tutti i preti del mondo, di commentare il brano del Vangelo che racconta il mandato che Gesù dà ai 72 discepoli: "Predicare il Regno".

Oggi la carenza di vocazioni, e quindi di preti, è conosciuta anche da chi pratica poco la nostra Chiesa. A leggere questa pagina del Vangelo non sembra però che questo sia un problema solamente del nostro tempo, ma una carenza cronica per le comunità cristiane, se già Gesù l'aveva notato. Lui però, a differenza della gerarchia attuale, l'ha risolto con una soluzione semplice e svelta, incaricando la gente che gli dimostrava fiducia di andare a testimoniare il suo messaggio, dando degli obiettivi precisi: essere accanto a chi soffre ed ha bisogno, portare pace ed annunciare che "Il Regno" è vicino, ossia che è possibile per tutti vivere il progetto che Egli era venuto a portare.

Sabato scorso ho celebrato la messa prefestiva agli anziani del "don Vecchi", domenica una messa in parrocchia a Carpenedo alle 8,30 e una alle 10,00 nella chiesa del cimitero. Ognuno può facilmente immaginare il tipo di persone alle quali mi sono rivolto, persone buone e devote, però prive di specializzazioni dogmatiche, bibliche, patristiche, ecc. e d'altronde mi è parso che dovessi far loro capire che essi erano "i discepoli" che Gesù mandava dando loro obiettivi semplici e concreti, quindi alla por-

PREGHIERA sеме di SPERANZA



ASCOLTA

Ascolta, uomo impaziente, quello che cerchi non è lontano, ma è dentro di te.

Smetti dunque di cercare fuori, entra in te stesso, soltanto in questo modo potrai trovare il Cristo.

Ora, preparagli la dimora, fai che sia il talamo nuziale del tuo cuore, poiché è lì che il Cristo trova il suo giardino di delizie.

Lontano dal rumore del mondo, lontano dal richiamo della carne, lontano dal demonio, tu resta nel silenzio più completo e parla con lui.

Quanta pietà, quanta dolcezza nasce in un'anima assetata che riceve nell'intimo la visita del Signore! Quanti benefici riceve chi è così vicino a Cristo! E quanto sarà felice contemplando colui che è il più perfetto!

Prendimi, o Signore, e liberami dalle catene che mi tengono legato.

Tommaso da Kempis

tata di tutti e prescrivendo uno stile di vita sobrio, naturale, sereno, senza preoccupazione di portare risultati eclatanti, perché il loro compito si fermava all'annuncio; circa la risposta, la responsabilità rimaneva su chi riceveva la proposta. Quindi tutto il mio discorso s'è basato sul fatto che parlavo per chi mi ascoltava, non per ipotetiche persone sconosciute.

Mi sono adoperato perché ognuno uscisse di chiesa convinto che doveva far qualcosa per chi non crede o non crede molto. Ho quindi insistito sul fatto che ognuno è all'altezza di questo compito, pur non essendo stato in seminario per 14 anni, pur non avendo fatto noviziato di sorta, pur non

avendo alle spalle studi particolari. Un tempo un dirigente di una grandissima azienda m'ha detto che egli assumeva non chi avesse titoli cartacei da presentare, ma chi aveva attitudine a vendere, perché solamente questi erano produttivi. Credo anch'io che si debba tirar giù dall'empireo della cultura ecclesiastica, spesso sofisticata, macchinosa e difficile, gli operai del Regno, per reclutare invece i semplici e gli umili di cuore.

Per poi calcare l'idea che oggi è tempo dell'impegno dei laici, ho raccontato che molti anni fa suonarono alla porta della mia canonica due giovani che, una volta fatti accomodare, mi dissero: «Signor parroco, vorremmo dirle delle cose che lei sa già, ma che noi riteniamo importante ribadire:» Dio ci vuole bene, è disposto a perdonarci e ci aspetta in fondo alla strada della vita».

Vi confesso che questa "predica", ascoltata almeno venti anni fa, è stata quella che ricordo meglio e che mi ha fatto più bene. Ora spero che quelle quattro, cinquecento persone alle quali domenica ho detto queste cose, siano già all'opera!

07.07.2013

SABATO

L'UTOPIA

Qualche tempo fa mi ha telefonato una signora che, almeno dalla voce, sembrava molto giovane, la quale mi diceva che da tempo stava cullando un progetto a favore dei ragazzi e degli adolescenti in genere e che desiderava confrontarsi con me. Le risposi subito che, per l'età che ho e per il "mestiere" che faccio, io conosco meglio il problema dei vecchi che non quello dei giovani.

Non riuscii però a dirle di no e quindi ci incontrammo il giorno dopo qui al Centro. In realtà mi parve che fosse davvero "una ragazzina", anche perché vestiva un abito vezzoso alla zingara che le arrivava fino alle caviglie. Si presentò dicendomi che era sposata, con due figli, che era impegnata nella sua parrocchia e che da vent'anni insegnava religione nella scuola pubblica. Capii subito che era una donna intelligente, spigliata e cristiana convinta ed appassionata del mondo giovanile.

Questa "catechista" aveva constatato che nel pomeriggio i ragazzi delle elementari e gli adolescenti delle superiori rimanevano tanto tempo soli in casa perché i genitori lavoravano, passando così molte ore davanti al televisore, ma soprattutto davanti al computer che, a parer suo, è ancora

più pericoloso. A questi ragazzi manca il dialogo, non hanno manualità non facendo la minima esperienza a livello di "apprendistato professionale".

Partendo da questa premessa, sognava che qualche parrocchia o la curia potesse mettere a disposizione delle sale ove questi ragazzi, guidati da anziani, artigiani o esperti in qualcosa, potessero fare i compiti ed apprendere quelle nozioni pratiche e quelle esperienze di aggiustaggio e manutenzione di cui ogni persona ha bisogno, soprattutto per avere un rapporto non istituzionale con gli adulti. Ella aggiunse che nella sua parrocchia, quella di Santa Maria Goretti, la cosa non è possibile per carenza di spazi. Io, pur sembrandomi un bel progetto, le dissi che le attuali parrocchie sono troppo piccole ed assolutamente incapaci di realizzare progetti del genere. Bisognerebbe che "il Governo" - e mi riferivo alla curia o agli organi ecclesiali preposti alla gioventù - si impegnassero per promuovere dei centri interparrocchiali o cittadini.

A questo proposito ci dovrebbero essere i vicariati ad affrontare problematiche del genere, ma essi temo che appartengano a quegli "enti inutili" che sopravvivono stentatamente, ma che sono assolutamente improduttivi. Il mio pensiero è andato quindi all'esperienza del "Comune dei giovani" di Bassano, che a livello cittadino dà risposte alle più svariate attese del mondo giovanile. Ma da noi questa è un'utopia che l'exasperato individualismo veneziano relega nel mondo dei futuribili!

Dissi alla signora che sarebbe stato giusto rivolgersi al responsabile della pastorale giovanile, però mi è parso che fosse piuttosto scettica sull'efficienza di simile organismo, ed io più di lei, per le mie esperienze del passato da parroco.

08.07.2013

DOMENICA

APPALTARE ANCHE IL SINDACO E IL GOVERNO

Mio padre era un artigiano che gestiva una bottega da falegname e noi, suoi figli, siamo nati a cavallo della seconda guerra mondiale - chi un po' prima, chi durante e chi un po' dopo. Tempi difficili! Si può facilmente immaginare quale sia stata l'economia familiare: sobrietà, risparmio, riutilizzo di ogni cosa.

Mia madre era una "amministratrice" molto saggia ed inflessibile. Solamente con un regime del genere è stato possibile vivere e prendere, ognuno



di noi, la propria strada.

Quando mi viene sott'occhio il modo di amministrare del Comune, della Regione e dello Stato, sono portato a confrontare tale amministrazione con il criterio e il sistema economico a cui si rifaceva soprattutto mia madre, che in famiglia fungeva da "ministro delle finanze e dell'economia".

Qualche giorno fa mi è capitato, mentre impaginavo "L'Incontro", di seguire il dibattito in Parlamento, che aveva come ordine del giorno l'acquisto di un certo numero di velivoli da combattimento del costo di quindici miliardi di euro. I parlamentari più decisamente contrari sono stati i grillini e l'estrema sinistra.

Sono rimasto allibito! Sdegnato! Che la maggioranza, nonostante la crisi sempre più grave che attanaglia il nostro Paese, e lo "Stato" che non ha neppure i soldi per pagare i debiti contratti con le aziende, si permetta di scialare tanto denaro per macchine così costose, inutili e soprattutto destinate solamente a far del male!

Non sono riuscito nemmeno a immaginare quanto consumano simili aggeggi, quanto ci costano i piloti e gli stati maggiori; il tutto solamente perché questi apparecchi vadano a spasso inutilmente per il cielo! Non riesco a capire che i nostri governanti, Napolitano compreso, che già ci costano terribilmente cari, spendacchino tanto denaro per qualcosa di così inutile,

improduttivo e pericoloso!

Grillo non mi è simpatico e neppure i suoi "soldatini di piombo", però in questa questione sono completamente con loro e mi meraviglio enormemente che si sottragga alla decisione del Parlamento una questione del genere, per delegarla ad un gruppo di ufficiali superpagati ed inutili per il bene del Paese.

Il nostro Comune però non è da meno. In questi giorni, non so da quale balordo sia partita l'idea di fare una nuova strada in mezzo al parco antistante il "don Vecchi", rovinando il verde, senza il quale in passato parve che i cittadini di viale Don Sturzo non potessero vivere. Il Comune, che non sa come tappare i buchi del suo bilancio, sta sperperando soldi per una strada inutile ed assurda. Sempre più spesso mi viene da chiedermi se non sia opportuno dare in appalto ad una azienda seria ed efficiente: il Comune, il Parlamento e lo stesso Presidente della Repubblica?

09.07.2013

RIPARAZIONE DELLA STRADA

Abbiamo dovuto sobbarcarci una spesa ingente per riparare Via dei 300 campi, che porta al don Vecchi, perchè il Comune di Venezia non dispone più di un centesimo per suddette riparazioni.

Dopo un mese di costante pericolo la Fondazione s'è accollata anche questa spesa.

L'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "VESTIRE GLI IGNUDI" ONLUS, MAGAZZINI SAN MARTINO E GRAN BAZAR,

RINGRAZIANO SENTITAMENTE

la cittadinanza e le aziende che hanno generosamente donato PANNOLONI PER ANZIANI per i proprio visitatori.

RIMANE COMUNQUE

LA NECESSITÀ

DI PANNOLONI E TRAVERSE

per venire incontro alla richiesta, sempre in aumento, di tali ausili alla persona da parte dei bisognosi, pertanto

"VESTIRE GLI IGNUDI" ONLUS

CHIEDE UN ULTERIORE

GENEROSO SFORZO

AI CONCITTADINI

IN TAL SENSO

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL REFERTO

Milena aveva avuto un'infanzia felice, protetta da genitori affettuosi e premurosi. Aveva studiato nella stessa scuola dalle elementari fino alle superiori senza mai cambiare compagne e con alcune di loro aveva frequentato anche l'università, terminati gli studi poi aveva iniziato a lavorare nell'azienda del padre: in sostanza non aveva mai avuto l'occasione di provare incertezze e paure ed era sempre vissuta al riparo dalle insidie della vita.

A venticinque anni aveva incontrato l'amore e poco tempo dopo si era sposata con un uomo che l'adorava e con il quale aveva avuto un bellissimo bambino.

La vita, come avevamo già notato, era stata generosa con lei non avendole mai fatto sperimentare delusioni e dolori ma ... ma ad un tratto tutto cambiò.

Una mattina si alzò dopo aver passato una notte popolata da incubi, si sentiva agitata senza capirne il motivo, sotto la doccia insaponandosi percepì un nodulo al seno ed il mondo crollò.

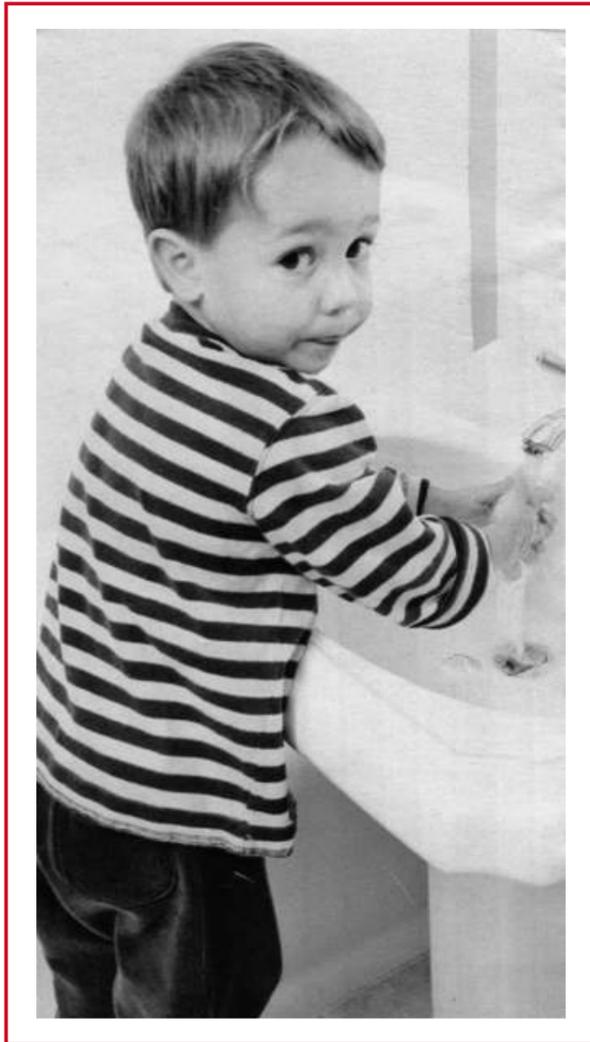
"Ho un tumore, mi toglieranno la mammella, dovrò poi fare terapie che mi faranno perdere i capelli ed alla fine morirò tra atroci sofferenze come è successo a molte delle mie amiche. Perché mi sta succedendo questo? Perché?"

Cambiò il programma della mattinata, telefonò al marito dicendogli che aveva un cancro e che doveva andare subito dal medico.

Lui lasciò immediatamente l'ufficio e si precipitò a casa. Suonò il campanello ma nessuno gli rispose, cercò le chiavi con le mani tremanti dall'angoscia ed aprì la porta, si recò nel soggiorno dove trovò la moglie con gli occhi sbarrati colmi di terrore che ripeteva in continuazione: "Perché? Perché?"

L'abbracciò sussurrandole che tutto sarebbe andato per il meglio, che non aveva ancora una diagnosi certa e che forse non si trattava di "quel brutto male" ma Milena, guardandolo negli occhi, mormorò: "Sono sicura, me lo sento, sto morendo".

Andarono dal medico il quale consigliò di fare, per sicurezza, un ago aspirato al nodulo ma che per lui si trattava di una ciste.



Milena però uscendo dallo studio medico ripeté al marito che lei era sicura di avere il cancro perché aveva avuto incubi per tutta la notte.

"Tesoro ieri sera siamo usciti a cena dove abbiamo mangiato forse troppo e probabilmente è questa la causa della notte agitata, ti ricordi che ti è già successo?" ma la moglie scuoteva la testa dicendogli che non voleva morire soffrendo come Giuliana la sua amica e che lui doveva prometterle di farla morire prima.

Venne eseguito l'ago aspirato ed anche quel medico la rassicurò dicendole che era, con tutta probabilità, una ciste ma Milena che non aveva mai imparato a lottare per vivere avendo avuto una vita privilegiata, una vita tranquilla e senza scosse, non cambiò opinione e continuò a credere che le restasse poco da vivere.

Avvertì i genitori che lasciarono immediatamente il paesino dove erano andati ad abitare per trasferirsi da lei nel vano tentativo di rassicurarla standole vicino.

Milena iniziò a vivere come un'ammalata prima ancora di avere una diagnosi sicura, piangeva e si disperava e non voleva vedere più nessuno.

L'ospedale le telefonò avvertendola che l'esito era pronto proprio quando era sola in casa e Milena, senza

aspettare il ritorno dei suoi cari, si preparò, prese le chiavi della macchina ed uscì per andare a ritirare il referto.

Arrivata a destinazione, si avviò alla cassa, pagò e ritirò quella che lei considerava "la sua sentenza di morte", non l'aprì, non voleva farlo mentre era sola e con la busta in mano ritornò alla macchina ma a causa del terrore che provava attraversò la strada senza guardare e ... ed una autovettura la travolse.

Il conducente scese precipitandosi verso di lei mentre ripeteva ai passanti. "Non è stata colpa mia, avete visto tutti che ha attraversato senza aspettare che il semaforo diventasse verde, avete visto tutti vero?" chiedeva angosciato il pover'uomo.

Un passante aveva già chiamato l'autoambulanza ma un medico, che si trovava a passare per caso ed aveva prestato i primi soccorsi, scosse la testa lasciando capire che per Milena non c'era più nulla da fare.

Lei aprì gli occhi fissando l'uomo che l'aveva coperta con la sua giacca e gli sussurrò con un filo di voce: "Ho un tumore e non mi importa di morire, la prego guardi nella busta e mi legga la diagnosi anche se so già che cosa c'è scritto".

Il dottore prese la busta, l'aprì e le lesse il referto: "Non sono presenti cellule tumorali" ma ormai Milena aveva già chiuso gli occhi e la sua anima se ne stava volando verso il Paradiso dove sicuramente sarà stata informata di aver vissuto quei maledetti giorni con angoscia e paura senza nessun motivo.

Le sarebbe infatti bastato ascoltare le diagnosi positive dei medici ed invece di perdere subito le speranze cessando di lottare per la vita avrebbe dovuto aspettare di leggere il referto senza desiderare una morte rapida ed indolore: desiderio che purtroppo era stato esaudito.

Mariuccia Pinelli

ANZIANI IN ADOZIONE

Al don Vecchi ci sono un paio di anziani che proprio non ce la fanno non avendo nessuna entrata sicura.

Chiediamo se qualche concittadino ne "adottasse" almeno uno assicurandogli 100 euro al mese

IL SALUTO DEL "BUON SAMARITANO"

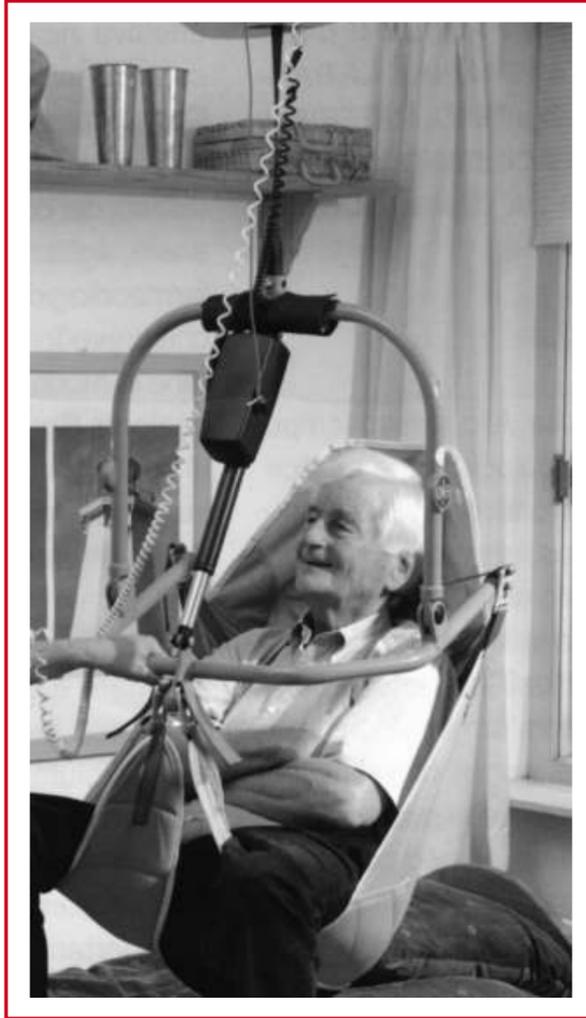
Il motoscafo stringe verso l'approdo tra i borbottii dell' elica e lo scia-bordio dell' acqua. La "cima" viene lanciata e si inanella sulla bitta del pontile: sono al Lido. La mattinata è splendente, il cielo è terso come solo la vicinanza del mare offre e il profumo dei fiori si incarna nei vivaci colori degli oleandri lungo il percorso che porta dopo Malamocco, agli Alberoni. Una cittadella di umanità e sofferenza è immersa nel verde di pini marittimi, oleandri e » grandi alberi da cui prende nome il borgo, tra la luce sflogorante del sole e la freschezza dell' ombra sotto le piante. Quante volte vi ho visto sorgere il rosso del sole sulla distesa grigia del mare e il suo tramonto, oro fuso sul pigro muovere della laguna, oppure il grigio denso della nebbia interrotto dalla luce gialla delle bricole a segnare i canali. In tanta bellezza altrettanto dolore nelle riabilitazioni pazienti o negli ultimi anni di chi abbisogna assistenza che in famiglia non si può o riesce a dare o che si ha deciso di sollevare, in un grande gesto d'amore.

Tu Sergio sei venuto qui perché rimasto solo e con una fisicità già provata nella salute, dagli anni e dai lutti. Cugino della mamma, di qualche anno più giovane, ti avevo rivisto al suo funerale, compito come sempre, secondo lo stile di una famiglia e di un mondo d' altri tempi; non avevi figli, la moglie da sempre ammalata, suocera e cognata hanno riempito la casa negli anni, poi una ad una ti hanno lasciato.

Avrebbe fatto piacere alla mamma. Perciò, in vacanza agli Alberoni, ti ho fatto visita dopo l'ultimo lutto e trovato lontano dai miei ricordi di qualche anno prima. Sempre compiutamente vestito, con giacca e panciotto anche in casa, accudito da una signora anziana, in famiglia da anni, che mi ha rivelato preoccupata le tue prime dissonanze.

Non ho più potuto dimenticarti e sono tornato ancora e rimasto in contatto attraverso il telefono finché un infarto ti ha colpito nella notte, ancora in solitudine. Chiamato, ti ho accompagnato all' ospedale in un pomeriggio di domenica, diventato notte quando sono andato a casa. Tu così e in questa occasione hai lasciato per sempre la tua.

Poi i cinque anni al San Camillo, il sabato mattina o poco più, quando il lavoro lo consentiva: solo il percorso era già un viaggio di 3 ore per stare insieme un' ora. Ogni volta incontrarti mi riusciva più penoso perché il declino era evidente. Credo tu mi



abbia sempre riconosciuto; forse più avanti con qualche difficoltà, ma la mia fisionomia restava familiare, insieme alla signora che ha seguito ad esserti vicina ogni giorno. Ho sempre proposto pensieri e immagini a forzare la tua mente nei ricordi e finché si poteva ti ho chiesto consigli e conforto, perché ti sentissi coinvolto e ti ritrovassi utile, come era stato in tutta la tua vita. Abbiamo conosciuto insieme vari ospiti, incontrati nel muoverci con la carrozzina tra i lunghi e luminosi corridoi e, quando possibile, tra i viali del parco, sino al recinto degli animali o al laghetto salmastro o alla spiaggia, in riva al mare. In alcune persone abbiamo rincontrato la vita di quaranta, cinquanta anni fa; con una si è creata quasi un' amicizia, fatta di qualche parola e prestito di libri, sua unica evasione (continuano ancora, rallentate dal passare degli anni).

Poche visite hai avuto: alcuni le hanno cessate quasi subito, compresi quelli che avevi beneficiato vedendoli figli che non avevi. Altri vecchi amici erano ostacolati dall'età e dal viaggio più impegnativo del mio, però chiedevano notizie inviando saluti e non rinunciavano ad esserci ogni tanto.

Un lunedì la situazione si è aggravata. Ti ho accolto direttamente all'ospedale a Venezia: non eri più presente e nemmeno mi percepivi quando la sera facevo un salto da te per offrirti quello che si poteva in quei momenti: la condivisione possibile in un dialogo sordo, detergere le labbra e la fron-

te, alcune preghiere come facevamo alle grotte del parco al San Camillo e ti attaccavi alle mie parole. Ti ho visto sereno e percepivo in quell' assopimento e nel regolare respiro, quasi la gestazione della nuova vita che di lì a poco ti si è aperta.

Ti penso spesso e quando mi trovo in problemi che ti avrebbero visto sicuro e felice nell'aiutarmi a risolvere, ti chiedo ancora cosa devo fare e ti saluto con un ad-Dio.

Enrico Carnio

DON BRUNO BERTOLI UN PRETE VENEZIANO DA INSERIRE NEL VOLUME "I SANTI DELLA PORTA ACCANTO"

La testimonianza ci proviene dal patriarca emerito card. Marco Cé. Riportiamo le parole con cui egli ha ricordato don Bruno al suo funerale, celebrato il 27 luglio 2011 nella chiesa di San Salvador.

« Il Signore Gesù ha chiamato don Bruno Bertoli nella Casa del Padre.

Don Bruno: un prete, dalla vita esemplare, integro e dal temperamento forte, che nel servizio del Vangelo aveva trovato il suo tesoro e la perla preziosa, e per il Vangelo ha speso la vita. Uomo di cultura, ha dedicato molti anni della sua vita allo studio e all'insegnamento in Seminario e nella Scuola Statale.

Fu prete sempre: qualunque cosa facesse, studiando, scrivendo, insegnando, non ha mai perso di vista due obiettivi: la centralità della Parola di Dio letta nella Chiesa e l'attenzione alla formazione dei fedeli laici, in particolare, per un certo tempo, dei giovani di cui condivise, non senza sofferenze e incomprensioni, il travaglio d'un'epoca di passaggio, particolarmente nei difficili anni postconciliari.

Per quanto cultore della storia, di quella della Chiesa di Venezia in modo speciale, si confrontò con animo aperto con la modernità.

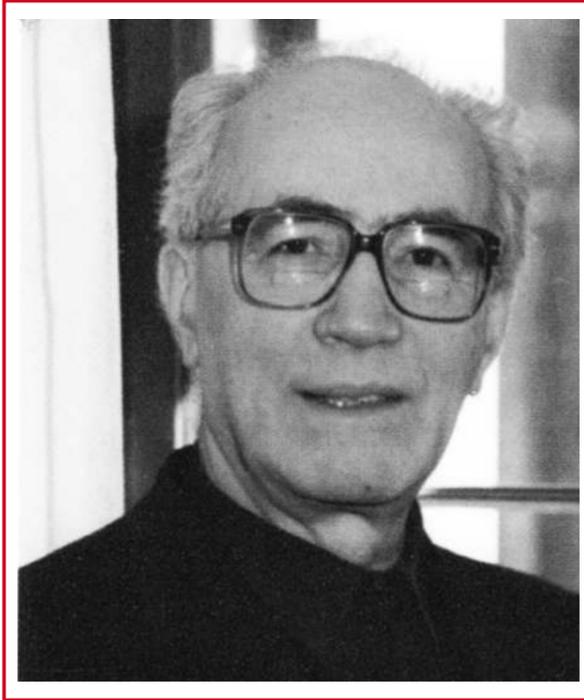
Incaricato dell'ufficio per la pastorale diocesana della cultura, valorizzando una rete di vaste e valide collaborazioni, diede vigore allo Studium Cattolico Veneziano, iniziò e sviluppò la Scuola Biblica che gradualmente si diffuse in tutta il Patriarcato, accompagnò la nascita e la crescita del Centro Pattaro pensando soprattutto alla formazione teologica dei laici e, non meno importante, promosse con tenacia una lettura non solo profa-

na delle opere d'arte, collocandole sempre nel contesto vivo in cui sono nate, che era per lo più, un contesto di fede.

Non comprenderemmo però don Bruno se ci limitassimo a leggerlo solo in chiave culturale. Egli fu soprattutto uomo del Vangelo e della Chiesa, in qualunque settore operasse. Basterebbe ricordare la sua predicazione, esemplare per il riferimento rigoroso alla Parola di Dio e per la sapiente contestualizzazione nella vita di ogni giorno e la vasta rete di relazioni con credenti e non credenti. Proprio l'impegno nel mondo della cultura gli consentì di allacciare rapporti sinceri e rispettosi con persone ai margini della vita della Chiesa, onorando il ministero dell'accoglienza e della misericordia.

Per quanto impegnato prevalentemente in altri campi, i giovani rimasero sempre la sua segreta passione. Era commovente vedere questo vecchio prete dedicarsi sistematicamente, fino agli ultimi anni, nella lettura della Parola di Dio con un gruppo di giovani. I giovani, diceva, non si aspettano, si vanno a cercare. Egli ha amato la Chiesa, in particolare la sua Chiesa di Venezia, onorandola peraltro con il frutto dei suoi studi, promuovendo numerose pubblicazioni.

Riservato e sensibile, era rigoroso con



se stesso, ed esigeva rigore anche negli altri, talora non evitando qualche rigidità e durezza. Ora, purificato dalla sofferenza, riposa nella pace tanto desiderata, del suo Signore. Ha raggiunto il fratello maggiore don Giuliano e gli altri suoi familiari. Lo consegniamo con sicura speranza alla braccia della infinita misericordia di Dio Padre e preghiamo per lui. Molti amici, uomini e donne, gli sono stati vicini nella sua malattia, assistendolo con amore: noi ne siamo ammirati e li ringraziamo con immensa riconoscenza.”

Card. Marco Cè

UN CONSIGLIO AI PADRI: SIATE POSITIVI E DATE SPERANZA AI VOSTRI FIGLI

Per l'inizio dell'anno scolastico vi aspettavate, come ogni anno, un decalogo per passare bene le ferie, occasione unica, perché vedere unita la famiglia, papà compreso (si spera!) perché... perché...

Bene! Non vi mando nessun decalogo. Anch'io come nel Vangelo (scusate la solita modestia, rilevata con tanta simpatia da alcuni lettori molto più santi e umili di me) vi do un unico e piccolo precetto: siate serenamente positivi. Questo mondo - e soprattutto questa Italia - pare sia divenuto la patria di tutte le cose più sporche: politici corrotti, matrimoni e famiglie che si autoeliminano, giovani che perdiamo ogni giorno per cause sempre più misteriose, crisi che avanza spietata....

La litania continuatela voi. Basta! I nostri figli hanno il diritto di vedere e sentire qualcosa di buono e di bello, soprattutto adesso.

Ai contadini, ormai spariti dalla circolazione - perché anche i contadini, oggi, devono essere almeno periti

informatici per manipolare tutte le macchine e macchinette che hanno sostituito la zappa, l'aratro con i buoi, la mungitura delle vacche, il taglio e la raccolta del fieno -una volta bastava un brandello di azzurro nel pieno dei nuvoloni temporaleschi per capire quanto durava la tempesta, quanti danni faceva e se correre al campanile per suonare il campanone e scongiurare la tempesta.

Noi padri dobbiamo ritornare a leggere il cielo! Guardiamo troppo per terra e usiamo il nostro naso soltanto per annusare gli odori della tempesta e i fetori dei cadaveri. Non c'è mai stata notte senza aurora, inverno senza primavera, crisi senza vie d'uscita. È adulto chi sa dare speranze, chi è forte e temperato, chi usa la sua esperienza non per spaventare, ma per orientare e scegliere.

Dovremmo essere noi grandi i primi a sorridere e a godere delle infinite piccole cose che non hanno niente a che vedere con la crisi, ma che arricchiscono soprattutto interiormente la

nostra vita quotidiana. Perché la crisi più profonda parte dalla mancanza di abbracci, di rapporti rasserenanti e autentici, di relazioni di amicizia profonde, di tenerezze al momento giusto e di verifiche valoriali ben testimoniate.

Riformulo il precetto che vi ho proposto, con una famosissima preghiera: «Signore, dammi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare, la saggezza di conoscere la differenza».

*Antonio Mazzi
da Famiglia Cristiana*

SE LA DESPAR

Pare che a giorni la direzione degli ipermercati Despar ci conceda i generi alimentari non più commerciabili.

Se ciò avvenisse potremmo rilasciare nuove tessere a tante persone che ci chiedono aiuto ogni giorno.

SUPPORTI PER GLI INFERMI

Speravamo che le carrozzelle e le altre attrezzature per gli infermi, che ci sono state donate, una volta usate, ci fossero riportate.

Purtroppo non avviene così perché quasi sempre sono portate nei paesi dell'Est Europa.

Invitiamo quindi chi disponesse di donarcene perché ne siamo assolutamente sprovvisti.

MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 2013

MINI PELLEGRINAGGIO
ALL'ABBAZIA DI
S. MARIA DEL PIASTRELLO
A LENDINARA ROVIGO

**PARTENZA ore 14 dal Centro
don Vecchi di Carpenedo**

Ore 16 S. Messa nell'Abbazia

Ore 17 Merenda casereccia

RIENTRO previsto per le 19,30
LE PRENOTAZIONI SI EFFETTUANO AL POMERIGGIO PRESSO IL TAVOLO CORTESIA DEL CENTRO DON VECCHI

**COSTO DEL BIGLIETTO
10 EURO**